



A Los Angeles proteste contro l'intervento armato Usa in Siria FOTO REUTERS

Quirico liberato dall'inferno Il supplizio di due finte esecuzioni

Torna finalmente a casa Domenico Quirico, inviato della *Stampa* in Siria. Segnato nel corpo dalla fame e dai patimenti della prigionia. L'anima appesantita dalle torture fisiche e psichiche inflitte a lui e al compagno di travagli, il professore belga Pierre Piccinin, da banditi violenti e spietati. Hanno subito pestaggi, minacce, e Quirico persino due finte esecuzioni. In 152 giorni di sequestro hanno scoperto l'altra faccia di una rivoluzione che avevano visto nascere vibrante di impulsi libertari. Fra il 6 aprile in cui vennero rapiti e l'8 settembre in cui sono stati rilasciati, di quel movimento popolare hanno drammaticamente sperimentato la degenerazione criminale, almeno nei luoghi del loro travaglio e fra i gruppi di cui sono stati ostaggio.

Solo in serata Quirico, 61 anni, una vita professionale spesa nei teatri di guerra e di crisi per raccontare in presa diretta speranze, delusioni e purtroppo anche orrori dei grandi sommovimenti politici e sociali dei nostri tempi, ha potuto riabbracciare a Govone, in Piemonte, le figlie Eleonora e Metella. La moglie Giulietta era assieme a lui sin da domenica sera quando il giornalista è atterrato all'aeroporto militare di Ciampino a bordo di un Falcon 900 dei servizi di sicurezza, decollato da uno «scalo del Medio Oriente».

Assieme alla ministra degli Esteri, Emma Bonino e al direttore della *Stampa* Mario Calabresi, Quirico è stato ricevuto ieri mattina dal premier Enrico Letta e dal presidente Giorgio Napolitano. Tagliato fuori per cinque mesi da ogni contatto con il mondo esterno, non sapeva nemmeno che l'uno fosse approdato a Palazzo Chigi e l'altro non avesse lasciato il Quirinale. Poi prima di salire sull'aereo per Torino, tre ore di colloquio con i magistrati della Procura che hanno aperto un'inchiesta per sequestro di persona con finalità terroristica.

Il racconto agli inquirenti inizia dal giorno in cui lui e Piccinin varcano il confine fra Libano e Siria. «Eravamo a bordo di due pick-up con due persone al seguito. All'improvviso siamo stati fermati da un gruppo di miliziani armati, che ci hanno prelevati. Non so dire se siamo stati venduti da quelli che ci accompagnavano». Da quel momento in avanti la vicenda diventa per la coppia particolarmente oscura. I carcerieri hanno cura di non mostrarsi in volto e sono avari di parole, se non quando sentono il bisogno di mettere paura. «A un certo punto abbiamo

IL RACCONTO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

La drammatica testimonianza dell'inviato della Stampa sequestrato per 152 giorni. «È stato durissimo. Una rivoluzione tradita. Sono predoni»

pensato che ci avrebbero ucciso, perché dicevano che eravamo diventati un problema e dovevano liberarsi di noi», racconta Piccinin. Ma i momenti più terribili sono quelli passati da Quirico, quando, per ben due volte, gli aguzzini lo sottopongono al feroce rituale di una esecuzione simulata con la pistola puntata alla tempia.

I prigionieri si sostengono a vicenda. Quando uno si lascia sopraffare dallo scoraggiamento, l'altro esorta a tenere duro. Per tornare a tutte le cose belle lasciate indietro, rivedere le persone care. Una sola volta Quirico riesce brevemente a contattare telefonicamente la moglie: «Sto bene, mi hanno rapito». La comunicazione si interrompe subito. È il mese di giugno. Sono già passati due mesi dalla scomparsa. Entrando in Siria, l'inviato della *Stampa* aveva detto a colleghi e familiari: «Non mi sentirete per una settimana...».

Il rapimento avviene a Qusayr, località conquistata dai ribelli e assediata dai governativi. I ribelli tentano una sortita e si portano dietro gli ostaggi. Quirico e Piccinin vengono trascinati in giro per la Siria. A nord di Damasco. Poi verso la frontiera turca in una località chiamata Bal al-Awa, infine nuovamente verso est. Sono almeno tre le bande da cui, in fasi successive, vengono tenuti prigionieri. Due volte tentano la fuga. In un caso a profitto dell'allentamento della vigilanza durante la preghiera. Si impossessano di

due kalashnikov e scappano. Li riprendono dopo due giorni di vagabondaggio senza meta per i campi. E vengono severamente puniti. Pestaggi, umiliazioni, vessazioni di ogni tipo.

Ma intanto la silenziosa macchina di soccorso messa in moto dalla Farnesina è in azione. Non si sa e forse mai si saprà se sia stato pagato un riscatto. Ma certamente i servizi segreti contattano ambienti vicini ai rapitori. Piccinin racconta come «a poco a poco» lui e il suo compagno si rendano conto «che c'erano trattative dietro le quinte, in cui erano implicati gli italiani». «L'Italia -aggiunge il professore belga- ha buona esperienza di queste situazioni». È l'inizio di agosto e i sequestratori girano un video per dimostrare che sono ancora in vita. «Poi il giorno 23 ci hanno posto domande personali, come il nome del mio gatto, in modo che i sequestratori potessero convincere la controparte in Europa che le persone da loro trattenevano erano proprio noi ed eravamo vivi».

Un giorno ai due, attraverso una porta socchiusa, capita di ascoltare una conversazione telefonica in cui si parla di un attacco con armi chimiche. A posteriori Piccinin dice che alcuni capi della resistenza sostenevano che a usarle erano stati i ribelli per screditare il governo. Ma Quirico precisa: «Eravamo all'oscuro di tutto quello che stava accadendo. È folle dire che io sappia che non è stato Assad a usare i gas».



Torino, l'arrivo di Domenico Quirico alla sede della Stampa FOTO FOTOGRAMMA

IL CASO

Preoccupazione per la sorte di padre Dall'Oglio

È ancora preoccupante la situazione di padre Dall'Oglio, rapito lo scorso luglio nel nord della Siria da un gruppo affiliato ad Al-Qaeda. «Al momento i contatti sono minori, e purtroppo anche meno solidificati» ha dichiarato il ministro Bonino. Le tracce del gesuita da trent'anni impegnato per il dialogo tra cristianesimo e islam si sono perse a Rakka. Dopo essere stato espulso dal regime di Assad per la sua attività a sostegno dell'opposizione, era rientrato in Siria per favorire un dialogo tra le diverse anime dell'opposizione.

tra il complesso industriale e militare - sottolinea ancora - è reale ed ha un peso politico sproporzionato all'interesse del bene comune di un Paese, soprattutto dei grandi Paesi sviluppati». «L'esperienza - assicura Tomasi - è che, dove non ci sono democrazie affermate, l'accumulo di armi - comprate con tutti i mezzi legali ed illegali - serve a mantenere piccole élite al potere, che poi non rispondono certamente al bene comune della loro gente». È in questa situazione che «la Comunità Internazionale continua a parlare di pace» e mentre «la priorità numero uno degli sforzi internazionali sarebbe facilitare tutto quello che costruisce la pace, vediamo che c'è veramente uno sviluppo legato alla produzione di armi».

La guerra di Galli Della Loggia e la pace di Francesco

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA (SUL CORRIERE DELLA SERA DELL'8 SETTEMBRE) SI CONFERMA, ANCHE DOPO LA VEGLIA UNIVERSALE PER LA PACE PROMOSSA DA PAPA FRANCESCO, come uno dei più coerenti e rigorosi alfieri della dottrina dell'inevitabilità della guerra, una realtà che, asserisce, non può essere espulsa dalla storia. Più disperato di Stalin, secondo il quale «per distruggere l'inevitabilità della guerra» bastava «distruggere l'imperialismo». Ma, a guardar bene, più realistico giacché il corso dei secoli, da Caino in poi, ha sempre convissuto con i conflitti tra gli uomini e i popoli; sicché neppure al potere divino è dato di cambiare il corso delle cose accadute.

Il problema però riguarda l'avvenire e questo comincia dal presente e, precisamente, dalla

domanda che lo stesso autore pone in tono di sfida: «Che cosa suggerire di fare oltre a esser contro la guerra?». Qui, almeno dalla fine della seconda guerra mondiale, una risposta è in campo: costruire le istituzioni della pace e farle funzionare. E ciò al fine, come è scritto nello Statuto dell'Onu, di «salvare le future generazioni dal flagello della guerra», realizzando una vera e propria confisca del diritto di guerra come prerogativa dei singoli Stati e affidandone l'esercizio ad una entità sovratatale riconosciuta ed efficace.

È fondata l'obiezione che denuncia l'irrilevanza della «macchina» dell'Onu in materia di prevenzione, soluzione pacifica dei conflitti e, soprattutto, di coercizione verso chi resiste al suo comando «universale». Ma da qui si dovrebbe muovere per reclamare una ripresa, un rilancio dell'organismo, non per arrendersi ad uno stato di cose che condanna il mondo al disastro, con o senza le avventure dei «volonterosi» di turno.

Non è che, rivolgendosi a tutti gli uomini di buona volontà, oltre ai credenti, Francesco intendesse alludere, controcorrente beninteso, ad una simile opportunità politica?

L'altro capitolo forte del nostro opinionista è volto a contrastare l'assioma secondo cui «la guerra non ha mai risolto alcun problema»; e lo fa asserendo che l'azione militare è spesso utile a conseguire validi obiettivi. Ma qui si percepiscono i riflessi di una distorsione che affigge l'intera narrazione storica, nella quale sono illuminati i campi delle battaglie combattute e restano in ombra quelli in cui non s'è versato sangue. Un resoconto di questa parte delle vicende dei popoli è un ambito affascinante nel quale andrebbero applicate energie intellettuali rilevanti, a partire, per fare esempi a portata di mano, da una rilettura della «guerra fredda» come un caso di deviazione, forse inconsapevole ma preziosa, dell'attenzione dei contendenti dalla tentazione del

ricorso alle armi. Si pensi alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea (anni 70) ed alla sintonia, etico-culturale prima che politica, che riuscì a realizzare, mentre le armate si fronteggiavano, sui temi del disarmo, della cooperazione e dei diritti umani. E si consideri l'intesa che negli anni 80 fu conseguita per scongiurare in Europa gli esiti di una «guerra nucleare limitata» che gli strateghi dei missili a corto raggio avevano incautamente progettato ad Est e a Ovest. Una retrospettiva non viziata dal preconcetto porta semmai a concludere che dal 1945 a oggi sono tanti i lavori che sono rimasti incompiuti. Può valere anche qui il richiamo alla responsabilità. Se la pace è possibile perché non applicare alla sua ricerca l'arte del possibile, cioè la politica?

Probabilmente, se ci si interroga a fondo, si avverte il più che mai bisogno un'autorità internazionale, il governo mondiale, da rispettare, ma

ci si comporta come se fosse possibile farne a meno. Si prenda l'altro spunto di Galli Della Loggia sulla necessità, per l'Europa, di avere anche una politica militare e quindi un esercito ed «anche delle fabbriche d'armi». Dove il problema non è il se, ma il come. Cioè l'esistenza di una programmazione comunitaria e di un controllo adeguato, che limitino, se non impediscano, almeno quell'autoproliferazione dei conflitti come indotto del commercio delle armi, una questione che, voglio rivendicarlo, già nel secolo scorso appassionava molti. Parlavamo dei «mercanti di morte». E ci aiutava allora la riflessione del «Nobel» Leonid Leontiev, quella per cui la spesa militare è improduttiva in quanto destinata all'autodistruzione e non alla produzione di beni e servizi. Un punto sul quale l'appello di Francesco pare oggi tutt'altro che «generale e programmatico», eufemismo d'otio per non chiamarlo una generica invocazione.